

Diario di lettura

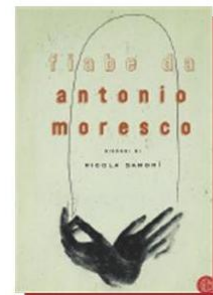
Antonio Moresco

Il pifferaio magico
è un dittatore
Ecco perché
continuo a scrivere

Il ritorno alla letteratura con le fiabe
“Ma Pinocchio l’ho letto solo a 35 anni”

IL SUO LIBRO

Antonio Moresco, nato a Mantova nel 1947, è scrittore, autore teatrale e saggista. Tra le sue opere, «La cipolla», la monumentale trilogia «Giochi dell'eternità», «Gli increati», «L'addio»



Antonio Moresco
«Fiabe»
Sem
pp. 139, € 18



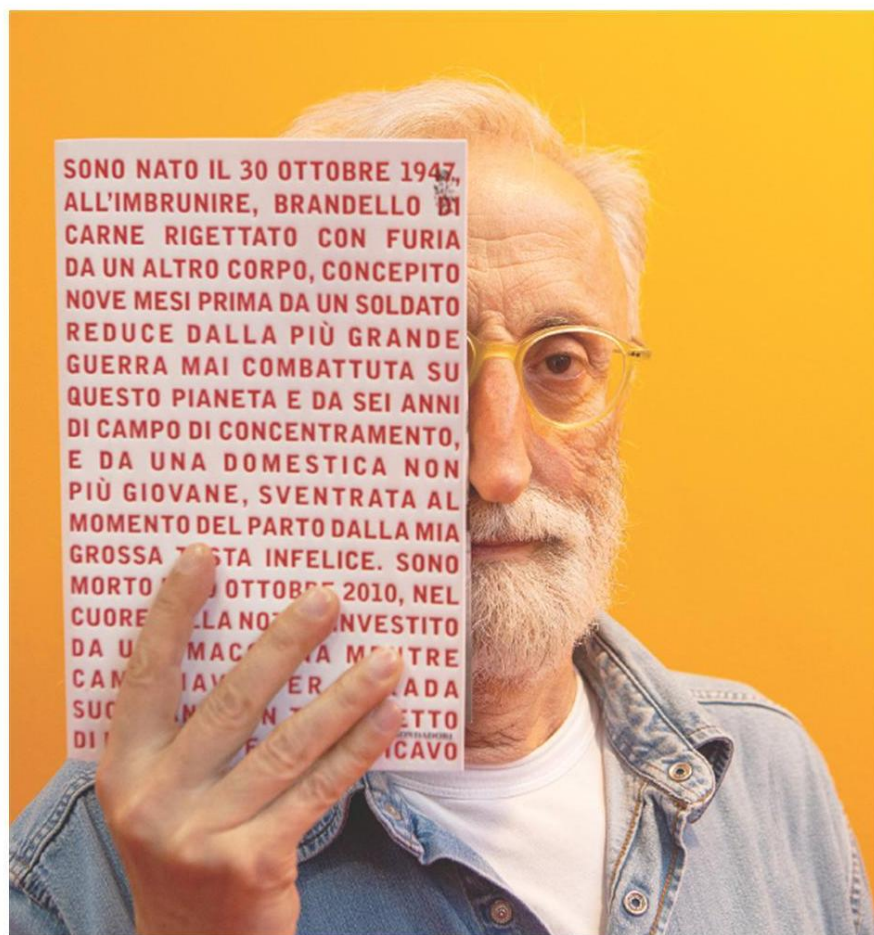
MIRELLA SERRI

Letteratura Addio: il romanzo che aveva questo significativo titolo due anni fa era stato il suggello dell'abbandono dell'agone letterario da parte di Antonio Moresco: «Con questo libro ero intenzionato a congedarmi. Volevo smettere di scrivere. Poi ho avvertito un fuoco interiore, una risposta intima ed esplosiva. Ho capito che non volevo fermarmi», racconta lo scrittore dalle spesse lenti e dalla barbetta risorgimentale, da sempre abituato a seguire i suoi impulsi e le sue passioni. E così il narratore assolutamente unico nel panorama italiano, torrenziale e visionario, dostoevskijano, amante dell'horror e del mondo occulto e magico, ora riappare con ben due opere: *Il fronteggiatore*, un dialogo con la francesista Susi Pietri dedicato a *Balzac* e *l'insurrezione del romanzo* (Bompiani) e la raccolta delle *Fiabe* (Sem).

È inquietante e piena di minacciose presenze questa suggestiva selezione di celebri favole riscritte da Moresco (illustrate da Nicola Samori) comprendente classici come *La bambina dei fiammiferi*, *Le scarpette rosse*, *Hänsel e Gretel* e tanti altri ancora. Le *Fiabe* sono feroci: Barbablù assassino seriale di belle fanciulle è più sanguinario e crudele che mai, il Pifferaio Magico è un alter ego dei dittatori del Novecento (allusivo anche di demagoghi che possono ancora arrivare), libera una città che si chiama Europa dall'invasione dei topi e poi fa annegare nel fiume tutti i bimbi dell'urbe con la pancina all'aria. Questa raccolta è oggi il simbolo della rinascita e del ritorno alla letteratura con cui il romanziere nato a Mantova ha festeggiato il suo settantesimo compleanno (30 ottobre).

Moresco, possiamo definire la sua, una vita da favola? Lei ha vinto il premio Andersen con «Le favole della Maria» a cui è poi seguita «Fiaba d'amore» e questo genere letterario appare spesso nella sua produzione: da ragazzo ne era un appassionato cultore?

«Le avventure di Pinocchio l'ho avuto tra le mani a trentacinque anni, la *Sirenetta* la leggevo in contemporanea al *Don Chisciotte*, all'opera di Murasaki Shikibu, scrittrice e poetessa giapponese, di Dostoevskij e tanti altri ancora. Ho cominciato tardi a



MARCELLO MENCARINI/ROSEBUDZ

cimentarmi con i romanzi, ero dislessico, alle elementari collezionavo brutti voti. Ma quando ho superato le mie difficoltà, mi sono sentito trascinato da un fiume in piena... Stendhal, Balzac, Carlo Levi... la sfida era aperta».

Perché parla di sfida?

«Lo sblocco nei confronti della lettura e della scrittura è avvenuto durante l'adolescenza, mentre mi trovavo in seminario nel Bergamasco. Era un momento di grande sofferenza. La mia era una famiglia di agricoltori veneti. Mia madre aveva cominciato a lavorare presso dei ricchi nobili e vi sarebbe rimasta per anni. Io, pur essendo poverissimo, vivevo nella casa patrizia in maniera agiata. Chiamavo nonno il dominus dell'augusta dimora. Il distacco dalla mamma e da quella accogliente magione mi pesò molto».

Cosa l'aiutò?

«In collegio mi sentivo così solo e sradicato, non avevo nessuno e gli unici libri erano le *Vite dei Santi* e i *Vangeli*. Furono importanti: il dolore, la morte, il demonio, inteso come presenza del male, sono argomenti a cui di solito si dà una spiegazione consolatoria. Invece in seminario si prendevano di petto. A nuovi percorsi di conoscenza mi condussero *L'infinito* di Giacomo Leopardi e *Pianoforte 'e notte* di Salvatore Di Giacomo. Erano liriche entrambe allusive di un'assenza, di qualcosa che non c'era. A circa 12 anni cominciai a scrivere e nell'arco di quattro anni redassi il mio primo romanzo».

In collegio arrivò la scoperta del sesso che tanta parte occupa nelle sue pagine? Il divertimento tramite l'eros, la descrizione dei tratti più intimi e personali, fa capolino persino in queste *Fiabe*, nei profili degli autori: per esempio, lei collega la produzione letteraria di Hans Christian Andersen non solo all'«infelicità» esistenziale ma anche al suo «accanito onanismo», oppure interpreta i molteplici e turbinosi amori di Dino Campana come conseguenza dell'esuberante fisicità.

«La vita seminariale accendeva la fantasia erotica, quell'ossessiva attenzione ai corpi e alla dimensione materiale che poi si ritroverà nella mia letteratura. Una massa di giovani come i collegiali rappresentava una pulsione che doveva trovare uno sbocco... Non ho mai vissuto niente di raccapricciante, come si legge in tante cronache dedicate agli ospiti degli istituti religiosi, magari ci sorprendevo vedere due ragazzi con la tonaca che si baciavano dietro un cespuglio».

Abbandonato il seminario, quali sono state le nuove letture?

«Dai venti ai trenta anni mi sono gettato nelle illusioni, cercavo la palingenesi nella politica. Ero un militante di gruppi d'estrema sinistra, prima dei marxisti-leninisti e poi di Autonomia operaia. Mi davano un piccolo stipendio, vivevo tra cariche della polizia e occupazione delle case. Ho trascorso alcune settimane in carcere. Sono stato facchino, operaio, bracciante e portiere. Intanto collezionavo rifiuti dagli editori a cui spedivo i miei romanzi. Ad aiutarmi a sopportare questo calvario furono le *Lettere* di Van Gogh con le raffinate meditazioni estetiche. E poi c'è stata la scoperta del Novecento italiano, Svevo, Gadda, Primo Levi, Stefano D'Arrigo e Paolo Volponi. Per 15 anni vissi di respingimenti editoriali, poi ricevetti una telefonata di Giulio Bollati disposto a pubblicarmi... da allora sono sceso nella mischia e non mi sono più ritirato. Anche se, come mi è capitato tempo fa, la tentazione di dire addio alla letteratura l'ho coltivata seriamente».

Come mai?

«L'Italia è un paese che trascura i suoi scrittori e la lotta intestina è molto aspra. Mi aiutano a sopportarla narratori che mi portano lontano, da Philip Roth a Mario Vargas Llosa, al geniale William Vollmann, autore di un trattato sulla violenza in sette volumi, feroce oppositore del progresso e della modernità. I nostri intellettuali, invece, si sono formati nelle Corti rinascimentali. Non voglio parlare di mafia o di clientele: tutti, però, sentono il bisogno di ingraziarsi il Principe di turno. La competizione è forte e il Principe io non ce l'ho. La scrittura mi consola e per questo continuo a combattere».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI